

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Riforma elettorale

GIANFRANCO PASQUINO

Al voto palese all'elezione diretta del presidente della Repubblica: il passo, almeno verbale, sembra essere stato brevemente. Addirittura vi è chi sostiene, come Martelli, che entrate queste riforme porterebbero l'Italia in Europa...

Siamo ancora in attesa del necessario contrappeso al voto palese in termini di libertà del parlamentare, e già si parla di una non meglio precisata elezione diretta del presidente della Repubblica con non meglio precisati poteri...

Quanto all'elezione diretta del premier, questa non avviene in nessun paese dell'Europa occidentale, poiché è comunque mediata dai partiti ed è dovuta essenzialmente alla natura dei sistemi elettorali...

Se si vuole dare davvero più potere ai cittadini, quindi, l'unica soluzione reale passa attraverso la riforma dei sistemi elettorali (al plurale: infatti, anche se si può essere d'accordo con Martelli che bisogna cominciare dal centro, cioè dal sistema elettorale con il quale si elegge il Parlamento nazionale...

Continua dunque a non essere affatto chiaro quale sia il disegno istituzionale complessivo del Psi. E non è affatto necessario per respingerlo ricorrere ad accuse di cesarismo, tendenze plebiscitarie, propensioni autoritarie. Le repubblicane presidenziali si riconoscono a pieno titolo nella tipologia delle forme di governo democratico...

Erano dunque due analisi che davano per scontato, quanto meno per il breve periodo, il blocco del confronto cattolico-comunista e la comune difficoltà di fronte alla stabilizzazione moderata. L'estate, e poi l'autunno incipiente, hanno portato delle novità ulteriori: non solo Rinnini e il dialogo Psi-Ci, ma la ripresa elettorale della Dc, il successo-

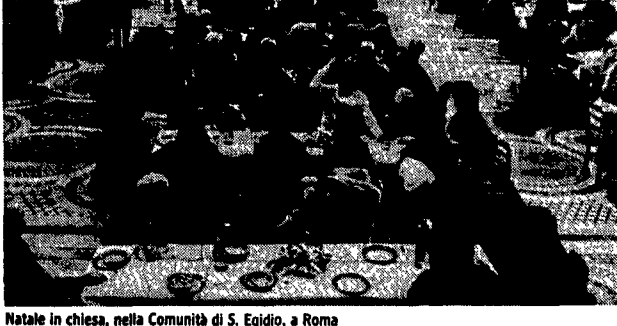
Comunisti e questione cattolica in una prospettiva nuova Un seminario dell'Istituto Gramsci

Oltre il dialogo

BRUNO SCHACHERL

I comunisti e la questione cattolica. A questo tema, che è stato per un quarantennio uno degli elementi costitutivi della nostra politica, va oggi dedicata un'attenzione diversa ma non meno impegnativa. Oltre il dialogo e la democrazia consociativa, è deciso il contributo di forze cattoliche au-

tonome alla costruzione di una sinistra rinnovata e di un programma per l'alternativa. Ne hanno parlato martedì scorso all'Istituto Gramsci, nel quadro di un «seminario permanente» e in un vivace confronto con esponenti del progressismo cattolico, Giuseppe Chiarante e Massimo D'Alema.



Natale in chiesa, nella Comunità di S. Egidio, a Roma

vo consolidamento dell'asse Craxi-De Mita, il processo di rinnovamento del Pci e l'avvio della fase congressuale. Con queste novità si è apertamente misurata la seconda tappa del seminario.

Chiarante ha riconosciuto, senza evitare l'auto-critica, le impasse attuali nei rapporti cattolico-Pci. L'attenzione a questa questione, ha detto, è stata e deve tornare ad essere uno degli elementi costitutivi della politica del Pci; hanno fatto parte integrante della nostra critica all'ideologismo, della revisione delle posizioni terzinternazionaliste, e sul piano politico, saper distinguere tra le varie forze cattoliche e nella stessa Dc, per impedire l'arroccamento a destra. Quanto ai cattolici progressisti, essi non possono più stare alla finestra, ad attendere magari ciò che faremo noi.

Fin qui Chiarante. Nel dibattito che è seguito, non sono mancate le critiche alle contraddizioni del Pci. Si trattasse del pacifismo e dell'industria bellica, dell'obsolescenza di coscienza o del volontarismo, del dogmatismo concordatario e di quel «clericalismo» (la definizione è di Zanardo) che si ferma al rapporto tra due poteri, o delle nostre esitazioni verso certe forme di radicalismo cattolico, gli interventi di Masina, Uli-

nic, Benzone, Codrignani, Di Giacominantonio, Lumia, e quelli di Zanardo, Cuperlo e Gentili hanno aperto le molte vie di un confronto reale. Fra tutti, particolarmente efficace quello di Paola Gaiotti, per la quale è proprio sulla modernizzazione che il cattolicesimo appare come l'ultima copertura al «grande centro» moderato della Dc. Si conclude così l'esperienza di coloro che avevano puntato sull'unità politica dei cattolici come necessità del paese: la questione cattolica esce ormai da quell'orizzonte.

Confronto - ha detto D'Alema nella sua relazione conclusiva - che dovrà proseguire in molte altre sedi. Vogliamo proporre tutti quei temi come cruciali della nostra politica, come uno dei punti più acuti della nostra crisi di identità: dobbiamo rimettere in modo nuovo nel nostro programma la questione cattolica. La crisi attuale dei rapporti Pci-cattolici ha radici più profonde che non un permanere in noi di vecchi anticlericalismi o di una più recente Realpolitik. È la crisi della cultura del dialogo. Questa cultura era un elemento forte di continuità nella nostra politica. Fur nella sua evoluzione, si è sempre fon-

data sull'idea di un rapporto tra i «due mondi»: in sede internazionale, per la pace e la distensione; in sede nazionale, come reciproca garanzia di difesa della democrazia riconquistata. Ed era, intendiamoci, una grande politica, che faceva del «caso italiano» qualcosa di non provinciale, anzi un laboratorio avanzato e anticipatore. In quella che ora spregiativamente viene detta «politica consociativa» (storicamente, il moresimo e la fine), lo scambio (inteso in senso forte) era tra l'unità politica dei cattolici, da un lato, e dall'altro il Pci come forza capace di innervare gli elementi di critica cattolica del capitalismo, rimanendo saldamente sul terreno della democrazia. Questa linea era per noi anche, certo, una linea di compromesso, «concordataria», e nei confronti delle avanzate cattoliche, anche lo strumentalismo di chi, attraverso loro, voleva parlare al grosso delle forze.

Ma tutto questo è oggi alle nostre spalle, incluso quello che si definisce cattolicesimo democratico. Orfani di una grande politica, restiamo in bilico tra i residui di esate e l'afasia. Il processo di modernizzazione capitalistica, dotato di un fortissimo dinamismo, ha sconvolto in questo decennio composizione sociale e culture, e ha creato un quadro ricco di nuove contraddizioni. Al tempo stesso, la crisi del socialismo reale, più grave di quanto prevedessimo, ha pur prodotto imprevisibili elementi di rigenerazione. Non è più questione di «distensione», ma dell'alternativa «guerra o interdipendenza»; e in Italia, la crisi della democrazia consociativa appare come la forma specifica della crisi dello Stato sociale che investe tutto l'Occidente.

Ecco perché il Pci oggi intende tematizzare in modo del tutto nuovo la questione cattolica. Non più dialogo o compromesso. Ma come sia possibile favorire il massimo apporto, qualitativo e quantitativo, del cattolicesimo progressista a quel progetto di rifondazione di una sinistra che si candida al governo dell'alternativa. E dunque qualcosa che divide, non che unisce. Eppure il termine stesso di alternativa non piace a buona parte del mondo cattolico. Il craxismo e la sua aggressività hanno pensato nel riscoprire verso il demitismo anche i cattolici progressisti. È un segno di debolezza profonda, un alibi e un veilo nei confronti della Dc. Ci si ritira dalla politica, nella società civile, e si lascia a questa Dc la funzione di garante (una garanzia al ribasso) di un quadro politico che consenta l'esercizio minimale del sociale collettivo. Ma se parlezza dalla politica vuol dire rinuncia alla stessa ispirazione della propria opera.

A queste forze oggi il Pci vuole presentarsi non più come un partito che ha già una sua politica e poi dialoga con gli altri; ma come una forza capace di mediare anche le esigenze del mondo cattolico, per chiamarlo a costruire insieme un programma di alternativa, una nuova sinistra.

La psicosi dell'Aids e quel parco tra le case dei Parioli

BRUNO UGLINI

Ricordate quei vecchi film americani col prete dal linguaggio crudo che difendeva il negro nel corso di infuocate assemblee degli abitanti del villaggio? La scena è sembrata ripetersi, dicono le cronache, nei giorni scorsi, nelle tempestose serate al quartiere Parioli, a Roma. Il prete era don Di Liegro, della Caritas, intento a minacciare la cacciata dal tempo, ovvero lo sciopero della messa, per quei cittadini in preda a furori concitati. Il motivo del contendere riguardava la decisione di utilizzare un vecchio sanatorio per tubercolotici, situato nel bel mezzo di villa Glori, un parco adiacente al quartiere, per accogliere otto afflitti dal male del secolo, l'Aids. È il terrore della nuova peste. La stessa psicosi che fa fatto rifiutare l'ingresso in un asilo nido romano ad un bambino di 14 mesi, sieropositivo. Sgorniamo il campo. Sentite, non ci sarebbe nessuno o quasi. Questa è la tragica verità. E poi siamo proprio sicuri che certe operazioni, come quella di andare a togliere gli escrementi ai malati a casa, compiuti oggi dai volontari di don Di Liegro, possa essere compiuta da un gruppo di dipendenti di questa nostra disastrosa amministrazione statale, allevata nel palazzo democristiano? Vogliamo guardare alla efficienza americana? Ebbene i laggis sono assai numerose le organizzazioni di volontari, finanziate dai fondi pubblici. A San Francisco c'è il Shanti Project, l'Aids Foundation, l'Hospice.

Davvero viviamo «in tempi bui» e, forse, oltre ad invitare al ragionamento, per non scendere le gazzarre di quartiere, bisognerebbe andare alla radice del male, a quella maledetta, colossale industria della droga, con le sue officine grandi e piccole, i suoi consigli di amministrazione, i suoi operai e i suoi manager. Ma, intanto, continuiamo pure ad andare a villa Glori, senza lasciarci prendere dalle sottili angosce. «Nessuno si infetterà passeggiando per i viali di quel parco», ha scritto il direttore dell'osservatorio epidemiologico. E ha aggiunto, con qualche malizia: «Molti pensanti, di certo, si infetteranno sopra un letto».

I veri imbrogli di Gava

Abbiamo letto questa dichiarazione rilasciata dal segretario cittadino socialista a Napoli: «Noi siamo stati sempre leali con la Dc, anche quando il partito comunista ha sferrato un attacco violento al ministro Gava, noi lo abbiamo difeso, ma non vorremmo dover anche noi raccogliere firme contro di lui». Perché questo improvviso cambio di rotta? Perché -

spiega questo segretario cittadino del Psi - «Gava si era impegnato a non fare pasticci a Portici, ma la sua parola non è bastata». Capito? Finché il ministro dell'Interno risulta solo sospettato per una storia di trattativa con camorristi e Brigate rosse, passò. Ma se va oltre il segno, e lascia il Psi fuori della giunta di Portici, le cose cambiano. Forse trattare con la Dc non è reato. Certamente è reato non trattare col Psi.

Ultimi anni non hanno manifestato una grande sensibilità al tema dei valori e delle finalità dell'insegnamento. Il dibattito su quale sapere per quale società langue. Sono pienamente d'accordo. La proposta, dunque, non è come si dice, indolore. Contiene, anzi, un potenziale politico dirompente. E può far paura a tutti coloro i quali sono ancora convinti, stupidamente, che a scuola meno entra la politica - sia pure sotto la forma della legge fondamentale della nostra convivenza - meglio è. Anche se, putacaso la proposta venisse accolta, c'è sempre il rischio che la mentalità del Gattopardo riesca a banalizzarla e a sterilizzare la novità. Per evitare quel rischio, occorrerebbe comunque una vasta convergenza di forze, fuori e dentro la scuola, che sostenesse e rendesse vitale, non soltanto ai fini della maturità, l'insegnamento della Costituzione. I due destinatari della proposta fin qui sono rimasti zitti.

Un'è il ministro Galloni: epure la riforma degli esami ce l'ha sul tavolo. Non dubito delle sue personali convinzioni. Ma se persevererà nel silenzio, vorrà dire che nel sistema di cui fa parte la paura è più forte della stima per la valenza educativa della Costituzione. Quanto all'altro destinatario, il Pci, se facesse propria questa piccola-grande riforma, il governo, credo, avrebbe qualche difficoltà a rifiutarla. E si creerebbe un terreno di riflessione e di impegno per tutti i democratici sinceri, non condizionati dalle paure e molto preoccupati per l'indifferenza futille e vuota di troppi giovani. Val la pena ricordare quel che diceva un mio grande concittadino (di fama, a torto, inquina): «A volere che una Repubblica viva lungamente è necessario ritirarsi spesso verso il suo principio». Per l'Italia d'oggi verso la Costituzione frutto della Resistenza. O non ci crediamo più neanche noi, in questo principio?

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe F. Mennella
Concessionari della pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

La proposta di inserire l'educazione civica, intesa come studio approfondito della Costituzione, fra le «materie» obbligatorie negli esami di maturità, ha suscitato diversi consensi. Dissensi, cui lo sapia, nessuno. Ricordo i due obiettivi della proposta: metter fine, anzitutto, a un'indempenza cronica e diffusa, la cui responsabilità ricade non solo sui professori di storia, chiamati dalla legge a quell'insegnamento, ma anche sugli organi collegiali, i presidi e i ministri, del tutto indifferenti, di fatto, alla mancata osservanza della legge stessa. Questa indifferenza è una delle cause principali di un'altra indifferenza (spesso: sfiducia e disprezzo), quella della maggioranza dei giovani verso le istituzioni e la politica. Nei giorni seguenti il referendum citeno, partecipai ad una manifestazione della federazione di Udine in una zona pedonale della città. Qualche decina di persone ad ascoltare, ma venti metri più in là, nella piazzetta dove, a

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Chi ha paura della Costituzione

Il titolo del mio concorso. Quando per la prima volta ho introdotto in classe lo studio sistematico di alcuni articoli della Costituzione, l'«esperimento» sembrava cadesse nel vuoto. Pochissimi erano i giovani che nella scuola dell'obbligo avevano affrontato la Carta costituzionale. Ma quando anche venga studiata, essa diventa pura testimonianza di sacri principi e quindi, di fatto, neutralizzata. Posso leggere cento volte l'articolo 4 sul diritto al lavoro ma

nel contempo non capisco che nel Mezzogiorno questo diritto è sapientemente disatteso per meglio arricchire la mafia dell'eroina e delle armi, che per combattere tutto ciò lo Stato e le forze di governo fanno poco o niente, e che quindi lottare per l'attuazione di questo articolo significa lottare contro persone e istituzioni in carne e ossa: se non sono messo in condizioni di capire tutto questo, studiare la Costituzione diventa un esercizio retorico» Perfetto. O questo studio educa a sentirci responsabili delle realtà che contrastano con i principi fondamentali della Repubblica e ad operare in conseguenza

